

VI DOMENICA DI PASQUA C - 2022

Comunità del sì o comunità del no?

Giuda ha appena fatto una sua domanda a Gesù ("Gli disse Giuda, non l'Iscaiota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?") ove si rivela che perdura una sfasatura tra il livello di comunicazione di Gesù e la prospettiva di ascolto dei Dodici, come del resto succede in tutti i dialoghi durante l'ultima cena. Il Vangelo di questa sesta domenica di pasqua inizia con la risposta di Gesù. Molto ci insegnano gli apostoli con le loro domande impertinenti - e non per la loro eccellenza, se non per le loro fragilità. Ciò che in loro potrebbe parere inopportuno e fuori luoghi, indirettamente ci illumina sui nostri enigmi di oggi. Insieme sono i Dodici nel far domande durante la cena ultima; insieme anche al di là della croce, dopo la risurrezione: in Gv 21. Rappresentano il primo nucleo della chiesa apostolica. Verso un'elaborazione comune del vissuto. Come accadeva a Gerusalemme, in quel primo concilio (At 15, prima lettura). Ci si confrontava - domande brucianti poneva la storia nuova e loro esitanti, perplessi e tuttavia aperti allo stupore, alla sorpresa delle incursioni dello Spirito. Infine è presa, unanime, la decisione obbediente allo Spirito. Così dovrebbe accadere in ogni comunità radunata per seguire il Vangelo.

Come spuntano le domande dei dodici - loro che sono il fondamento ("Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello": *seconda lettura*) -, come agiscono prima e dopo la Risurrezione del loro Signore e Maestro? I Dodici esprimono, rappresentano, così come sono, con le loro opacità e limitazioni, l'apertura originaria allo Spirito del Risorto, che arriva sempre improvviso e rischiarante: apre strade impossibili. Evidentemente, gli apostoli attraversano le loro fatiche per seguirne l'impulso. Infine obbediscono al Soffio consolatore che insegna e ricorda. Lo stesso Pietro, non è tanto perspicace, lui che pure si spalanca alla novità: "mi ricordai della parola del Signore ... chi ero io per oppormi a Dio?" (11, 16.17); "Dio che conosce i cuori, ha reso testimonianza ai pagani dando loro lo Spirito Santo come a noi: non ha fatto nessuna differenza fra noi e loro, avendo purificato i loro cuori per mezzo della fede" (15,8-9). Obbedendo con fatica e perseveranza agli impulsi dello Spirito, aprono la via. Sono fondamento della Chiesa.

Ma sappiamo (Gal 2, 12-15) che tale evidenza generata dal Soffio del Risorto non avvenne senza traumi per Cefa. Da una parte ha Paolo che lo provoca, dall'altra ha Giacomo che lo frena. Eppure alla fine la parola degli apostoli giunge - unanime - come consolazione, come discernimento dilatante. Pace. E così - attraverso fragilità e obbedienza - si distingue nettamente dalla parola dei "mercenari" la cui voce non viene riconosciuta dalle pecore (Gv 10,5).

Essi, i mercenari, erano arrivati nella comunità apostolica "senza alcun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi". Agiscono partendo da sé, provocano turbamento, sono pieni di parole. Del tutto diversi sono i segni che identificano la parola autorevole. È la completa dedicazione al "Nome" di Gesù. Da questa obbedienza scaturisce il tratto delle loro parole:

essenziale, liberante, affatto gravoso. Anzi, consolante: com'è lo Spirito, "il Consolatore", che le ispira.

È significativo il messaggio degli apostoli: "Abbiamo deciso di eleggere e inviarvi ... uomini che hanno votato la loro vita al Nome del Signore nostro, Gesù Cristo". "Abbiamo deciso di non imporvi nessun altro obbligo che queste cose 'le necessarie'. "Avendo letto si rallegrarono per la *consolazione*". (Gv 15,31). Vi si legge, limpida, la traccia dello Spirito.

Sono note della chiesa apostolica che ancor oggi ci evangelizzano nei nostri processi sinodali, se le ascoltiamo. Alla verità compiuta delle parole di Gesù è possibile giungere soltanto attraverso un processo, disteso nel tempo. Le cose udite dalla bocca di Gesù in quella notte dovranno essere *ricordate* domani: **soltanto assente Gesù dagli occhi**, esse saranno comprese. Il principio vale per le cose dette da Gesù, e anche per i gesti da lui fatti; appariranno manifesti nella loro verità compiuta soltanto "dopo". Questo tratto delle parole che Gesù dice in quella notte segna tutta l'esperienza spirituale: anche in Maria, è attraverso l'attività del *symballein* e del *synterein* che lei comprende.

Il Consolatore. Non sia turbato il vostro cuore.

In questi discorsi a tavola, Gesù in certo modo riprende la figura di Mosè che sulla soglia estrema del deserto e della sua esistenza, sul limitare della terra promessa, pronuncia - secondo il Deuteronomio - i suoi discorsi testamentari. Sarebbe molto importante cogliere **come** Gesù "compie" la figura di Mosè. E come noi discepoli di oggi possiamo accogliere e comprendere il testamento di Gesù. Nella forma di compimento propriamente sua: il Signore Gesù porta alla destinazione, include, capovolge e supera aprendo l'orizzonte del "nuovo".

Così, nella finale di questo primo livello dei discorsi di Gesù nella cena ultima - contenuto in Gv 14 - il Vangelo ri-esprime in una prospettiva davvero di sintesi, e in risposta alla domanda di Giuda Taddeo, cosa significa essere veramente suo discepolo: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". L'opposizione tra discepoli e mondo è segnata da un criterio che è come una lama di fuoco: l'*agape* per Gesù che porta a **fare** la sua parola. Ma come verificare? Chi può dire di essere amante di Gesù/osservante la sua Parola? Siamo tutti, in qualche misura, come gli ipocriti di cui parla Matteo, che "dicono e non fanno" (Mt 23,3). La bellezza, lo stile del cristiano è proprio nella sintonia tra forma di trasmissione e contenuto dell'annuncio di Gesù.

Come in Gv 14,15 e ss. (prima promessa dello Spirito), Gesù fa seguire, al criterio della **osservanza** della parola, **la promessa** dello Spirito che insegnerà ogni cosa e farà memoria di quello che Gesù ha detto. Qui lo Spirito è promesso come il maestro interiore che rinnova la memoria. Dunque questa conformità è opera sua: al discepolo sta di rimanere sensibile, docile al Soffio.

La chiesa delle origini - la lettura degli Atti in questo tempo ce lo richiama con forza - nasce come legame tra coloro la cui memoria d'improvviso, in grazia dello Spirito effuso, si accende. Lo ascoltiamo in tempo di Pasqua, nel libro degli Atti: gli apostoli e i discepoli con loro, capiscono,

riconoscono, interagiscono vivacemente nell'elaborazione di una memoria comune; discutono sulle conseguenze che la memoria ha sul loro oggi (pensiamo al primo concilio di Gerusalemme); si sentono mandati a testimoniare il Dono anche a chi non ha visto, e - insieme - si espongono nella testimonianza. E noi, che cosa maturiamo, insieme, in rapporto alla nostra origine, al Dono ricevuto?

C'è infatti un altro modo di fare comunità che è più o meno consapevolmente difensivo, o idealizzato: proteggersi e custodire la propria intimità; difendere un ideale maturato insieme, al riparo dagli avvenimenti, dalle provocazioni esterne, dalla storia. C'è invece la comunità che prende forma dal Vangelo. Così san Benedetto ha voluto fosse la comunità monastica: non difensiva, non occupata principalmente ad auto promuoversi, a tutelarsi e a garantire la propria esistenza, ma consapevole di essere stata radunata per un "munus" - appunto *com-munitas* - è "comunità del sì". Comunità sensibile e docile allo Spirito Santo che ci ricorda il *munus* ricevuto. Comunità amante, non idealmente ma nel mondo indicato da Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola".

Papa Francesco più volte ha osservato che lo Spirito Santo fa due cose: "*prima spinge*" - e crea anche dei "problemi" - e poi "fa l'armonia della Chiesa". Così, a Gerusalemme, tra i primi discepoli. Così oggi tra noi.

I cinque testi di Giovanni (14,15-17; 14,26, 15,26; 16,7-11; 16,13-14), che riferiscono la promessa dell'invio dello Spirito Santo da parte di Gesù, sono fra i più profondi del Nuovo Testamento, e raccolgono anche tanta esperienza e riflessione della Chiesa apostolica. Inscritte nelle parole ultime di Gesù, rivelano che è proprio mediante la sua passione e risurrezione, la sua "ora", che Gesù è reso "datore" dello Spirito.

Qui è rivelata la seconda promessa. Lo Spirito è promesso come il vero maestro nella Chiesa, che la guida "alla verità tutta intera" (16,13).

Questi testi davvero raccolgono e portano al vertice quanto abbiamo trovato in quelli dei capitoli precedenti, Lo Spirito Santo non solo è intimamente unito a Gesù, ma lo è anche con i redenti da Gesù, in cammino nella storia.

Avviandosi alla conclusione del discorso (dopo di che inviterà a "svegliarsi e uscire dal cenacolo"), ai discepoli che hanno ascoltato queste parole Gesù promette **la pace**, una pace "non come la dà il mondo". C'è un dare e un donare: una pace che non è frutto di imposizione del più forte sugli altri, una pace che non nasce dal compromesso con i prepotenti per salvare la propria vita. Una pace radicalmente altra, anche nel modo di comunicarsi. La pace del Risorto porta i segni della croce, ma è una pace vera e profonda che abita il cuore (cfr. Col 3,15), e libera da ogni timore, perché è fondata su colui che con la sua morte ha vinto la morte, su colui che vuole la nostra vita (cfr. Gv 10,10). In lui ci possiamo abbandonare senza timore: lui ha vinto il mondo dentro di noi e fuori di noi.

La Pasqua diventa "oggi" se anche tra noi splende in primo piano questa eredità apostolica che si esprime in certezze dilatanti che così si esprimono: "Dio non fa preferenza di persone" (At 10,34).

“Anche ai pagani è aperta la via della fede” (At 14,27). “Ciò che purifica il cuore è la fede”, non particolari prestazioni umane (At 15,9).

Ebbene, formare co-munità (= tenute insieme da un dono che impegna), e quindi vivere nello stile della sinodalità, c’immette in questa misteriosa logica dello Spirito, destina a diventare sempre più “comunità del sì” al dono. Ci sono infatti beni che – siccome ci sono arrivati senza spesa – noi a cuor leggero sperperiamo o pensiamo di poter spendere per noi. No: noi siamo radunate da un “dono-compito”, un dono di cui dobbiamo rispondere. Come sono i doni di Dio: chiamata per una missione.

La vita della comunità cristiana non può mai assumere il senso di auto tutelarsi, sfilarsi con tante piccole immunità. Al contrario: esiste per testimoniare l’amore che l’ha radunata. In tutto ciò che vive, nella semplicità del suo esserci, deve edificarsi come comunità del dono.

“Osservare la Parola” (Gv 14,23s). Nel senso che lo Spirito ci impegna a dire il Vangelo in tutto ciò che facciamo, in tutto ciò che siamo, in tutto ciò che patiamo. Senza auto tutele. “Sotto la guida del Vangelo calchiamo i passi di Colui che ci ha chiamati ...” (RB, Prologo 21). Il criterio per rispondere alle richieste che quotidianamente la vita ci pone, deve essere la docilità alla Parola; non anzitutto la difesa di noi stessi, la tutela di uno spazio riservato. Gesù non dice: “Se mi amate, cercate di preservarvi”, ma dice: “Se mi amate, osservate la Parola”. E questa è la nostra gioia, dalle origini. Oggi particolarmente impegnativa. La nostra pace, diversa da quella che dà il mondo.

Quando san Benedetto manifesta la cura che nella casa di Dio nessuno sia triste e turbato, riecheggia la parola del Vangelo di questa domenica: “Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”, ma questo non toglie che – salva restando la qualità del legame consolante con i fratelli, per cui il cellerario deve sempre esprimere una parola buona - egli chiede all’economista un rigore obbediente, nella fedeltà alla scelta comune: “nel giudizio dovrà rendere conto di ognuno”.

Ci farà bene ripensare ogni cosa e domandarci se siamo comunità del sì, che non vuol dire gregge di pecorine, ma docilità – nello stupore che sfocia in gioia - al doppio lavoro dello Spirito.

La Pace.

All’inizio del Vangelo di Gesù la pace messianica è annunciata dagli angeli (Lc 2,14). È poi drammatizzata da Gesù, a partire dalla sua stessa vicenda terrena (Mt 10,34). È promessa nell’ora ultima. È annunciata dal Risorto, intessuta della parola del perdono (Gv 20,19 e ss.). La pace - quella “sua” - è mistero, è processo inquietante (“non come dà il mondo io do a voi”; le religioni, oggi la domanda è seria, sono strumento di pace?). È profezia (che ha molti linguaggi ... fino alla umile preghiera e alle lacrime): Lc 19,41-42, è dono comunicato “diversamente” dal mondo.

Così quando Gesù (14,27), dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come dà il mondo» svela il profondo ribaltamento a proposito del bene messianico per eccellenza - lo *shalom*. Come dice san Paolo ai Filippesi (Fil 4,7), questa pace - di Dio - non solo «sorpassa ogni intelligenza», mentre la pace del mondo è a portata dell’intelligenza umana. La pace quella “sua” è gratuito dono di Dio, che deve custodire i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù. È dono di Dio, è frutto della preghiera e può essere data anche – anzi scaturisce proprio così - in circostanze totalmente avverse.

Siamo chiamati a prender coscienza, nella fede pasquale, a quale pace Gesù ci prepara. Liberandoci da ogni turbamento.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone